



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

DAL 1945 DIAMO VOCE ALLE IMPRESE

Una nota sul Pil e i consumi dall'Unità d'Italia a oggi

APRILE 2016

Ufficio Studi Confcommercio



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

DAL 1945 DIAMO VOCE ALLE IMPRESE

Una nota sul Pil e i consumi dall'Unità d'Italia a oggi

APRILE 2016

Ufficio Studi Confcommercio

Il presente Rapporto è stato redatto da Mariano Bella e Luciano Mauro dell'Ufficio Studi Confcommercio con i dati disponibili al 18 aprile 2016..

Editing a cura di Francesco Rossi - *Direzione Centrale Comunicazione e Immagine.*

© 2016 Confcommercio-Imprese per l'Italia

INDICE

1.	IL PIL PRO CAPITE IN ITALIA DAL 1861 AL 2015	1
2.	I PERIODI DI CRISI ECONOMICA	4
3.	LA TERZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA E L'APERTURA DEGLI SCAMBI COMMERCIALI	6
4.	UNO SGUARDO AI CONSUMI DEGLI ITALIANI DALL'UNITÀ D'ITALIA A OGGI	9

1. Il Pil pro capite in Italia dal 1861 al 2015¹

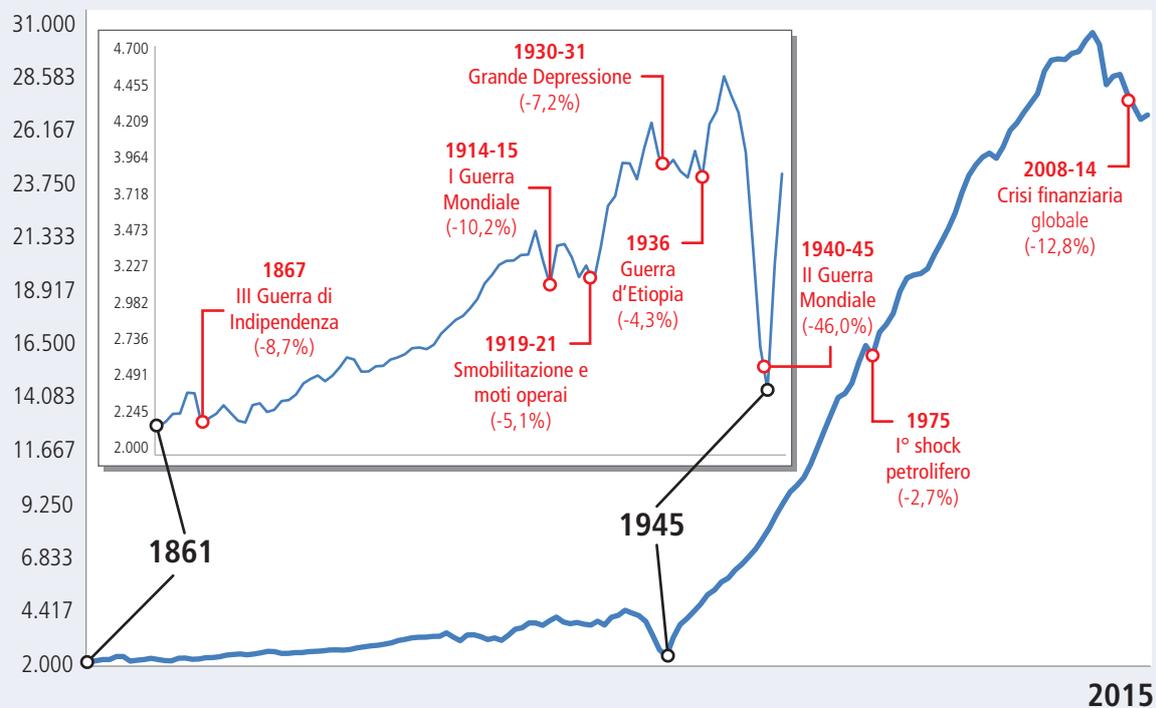
Dal 1861, anno dell'Unità d'Italia, al 2015, la popolazione è passata da poco più di 26 milioni di persone a quasi 61 milioni, con una crescita del 132%. L'aumento della popolazione ha fortemente rallentato tra il primo periodo, fino al 1945 (+0,66%), e il secondo periodo (+0,43%). Soltanto durante la prima guerra mondiale la popolazione conobbe una temporanea riduzione, perdendo, nel 1919, quasi un milione di unità rispetto al 1916. La contrazione fu in larga parte determinata dalla pandemia di influenza nota come "Spagnola" che, secondo fonti di studi epidemiologici², tra l'agosto del 1918 e il marzo del 1919 provocò almeno 600mila decessi nella popolazione civile, con picchi di mortalità elevatissimi nella fascia di età tra i 16 e i 40 anni e ricadute negative sui successivi tassi di fecondità.

Nei 155 anni di Unità d'Italia, il Pil per abitante in termini reali è cresciuto di 12,3 volte: valeva, ai prezzi attuali, 2.188 euro nel 1861 e nel 2015 ha raggiunto 26.916 euro, manifestando un tasso medio annuo di variazione dell'1,6%.

Nell'arco di questi 155 anni, è possibile distinguere due grandi periodi, caratterizzati da ritmi medi di crescita profondamente diversi. Ciò è evidente dalla figura 1.

-
- 1 Le elaborazioni dell'Ufficio Studi Confcommercio presentate in questa nota sono basate sui risultati contenuti in A. Baffigi, 2015, *Il Pil per la storia d'Italia - Istruzioni per l'uso*, Collana storica della Banca d'Italia, Venezia, Marsilio. A questo importante testo si rimanda proprio per le cautele dovute nell'interpretazione di ricostruzioni storiche di lungo periodo i cui dati sono riferiti all'Italia dei confini attuali. Le tecniche per tenere conto delle variazioni del territorio nazionale nel corso del tempo sono descritte alle pp. 72-80 del testo citato. In generale, è opportuno sottolineare che ragionare su una grandezza come il Pil con riferimento a un periodo storico straordinariamente lungo è comunque un esercizio insidioso (e difficile sia sotto il profilo tecnico sia sotto quello intuitivo): il sistema produttivo e quello sociale hanno subito cambiamenti radicali nello stesso periodo ed è legittimo chiedersi il senso di confrontare una grandezza la cui composizione è totalmente cambiata durante il periodo in esame. Le elaborazioni contenute in questa nota vanno interpretate alla luce di questi caveat. D'altra parte, come ricorda Baffigi (2015), "Un richiamo alla consapevolezza non può però essere scambiato con un incitamento all'immobilismo" (p. 153). Come dire: cautela sì, ma non rinunciare ad apprezzare quello che ci dicono i dati, da considerare frutto di una ricostruzione storica e non come una collezione di precise misurazioni statistiche.
 - 2 L'origine del nome è piuttosto singolare, legata non alla provenienza geografica del "paziente zero", ma al fatto che ne parlarono quasi esclusivamente i giornali spagnoli. La Spagna, infatti, era senza censura militare, in quanto in Europa era uno dei pochi paesi non coinvolti nel conflitto in corso, mentre i paesi impegnati nelle operazioni belliche minimizzarono il più possibile la divulgazione dei dati sul decorso dell'epidemia, imponendo la censura agli organi di stampa (cfr. E. Tognotti (2002, 2015), *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Franco Angeli.)

Fig. 1. - Pil pro capite 1861-2015
 euro in valori concatenati del 2015
 (in parentesi le variazioni % cumulate del periodo)



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat SEC 2010 e Baffigi (2015).

Il Pil pro capite reale è cresciuto dal 1861 al 1945 a un tasso medio annuo dello 0,1% (tab. 1)³ mentre nel periodo che va dal 1946 al 2015 ha mostrato un tasso di variazione del 3,5% medio annuo, 35 volte, quindi, il tasso medio del primo periodo.

In parte, quest'accelerazione si può attribuire alle innovazioni tecnologiche e a un progressivo incremento della produttività, crescente al crescere del livello d'istruzione della popolazione. D'altro canto, questo fenomeno è da ascrivere ad

3 I calcoli dei tassi di variazione tanto cumulati su un periodo, quanto in termini di medie annue, sono effettuati considerando il primo anno come acquisito e cioè il tasso di variazione cumulato 1862-1945 è basato sul rapporto della grandezza nel 1945 rispetto al valore del 1861. Allo stesso modo, in questo esempio la variazione media annua è calcolata su 84 periodi e non su 85.

una fondamentale variabile di contesto, cioè al lungo periodo di pace che ha contraddistinto l'Europa dal 1946 fino a oggi⁴.

E, in questo senso, stupisce che nell'attuale dibattito sul senso e le prospettive dell'Unione europea - e della moneta unica, che ne costituisce indispensabile pilastro - sia costantemente assente un collegamento tra la costruzione dell'unione europea, la democrazia, la pace e la crescita economica post-bellica, fatti che non possono non avere qualche legame causale e che non possono, quindi, essere ritenuti semplice frutto di circostanze favorevoli e accidentali.

La suddetta grave e colpevole dimenticanza ha radice nell'erronea convinzione che pace, democrazia e benessere siano caratteristiche definitivamente acquisite nelle nostre società.

Tab. 1 - Pil pro capite

euro in valori concatenati del 2015 e variazioni % medie annue

	euro ai prezzi attuali	v.m.a. % del Pil pro capite reale	
1861	2.188		
1939	4.500	1862-1939	0,9
1945	2.428	1940-1945	-9,8
2007	30.646	1946-2007	4,2
2014	26.719	2008-2014	-1,9
2015	26.916	2015	0,7
		1862-1945	0,1
		1946-2015	3,5
		1862-2015	1,6

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat SEC 2010 e Baffigi (2015).

In tal senso, l'osservazione in serie storica lunghissima della ricchezza pro capite prodotta in ciascun anno serve anche a ribadire ruoli ed effetti delle istituzioni sulle performance di lungo termine dei sistemi produttivi e sul benessere economico dei cittadini che vi partecipano.

4 Non è casuale neppure che il 1945 sia l'anno di nascita di Confcommercio (e di rifondazione di Confindustria, la cui nascita risale comunque al 1910): in un paese che ha voglia di chiudere con il passato assumono un ruolo di primo piano anche i corpi intermedi, formazioni di collegamento tra istituzioni e mondo produttivo. Dunque, allo Stato si affianca la società.

2. I periodi di crisi economica

La lunga storia dall'Unità d'Italia a oggi è costellata di periodi di crisi, intendendo con questo termine un evento di riduzione del Pil (nella metrica per abitante, quindi un po' fuori dagli schemi standard della contabilità nazionale). In particolare, per confrontare quanto accaduto dal 2008 al 2014 - il periodo di grave recessione che ha colpito anche l'Italia - con gli altri episodi storici di crisi rilevanti, aggregiamo gli anni interessati da fenomeni patologici dal primo in cui si è manifestata la crisi all'ultimo prima della ripresa. Ovviamente, stiamo immaginando, a proposito degli eventi recenti, che l'anno 2015 sia stato il primo di una stabile, anche se moderata, ripresa, in accordo con l'idea di circoscrivere il periodo di crisi dal primo anno di caduta a quello precedente alla risalita.

Fino al 1945 gli episodi di crisi sono sostanzialmente legati agli eventi bellici o di instabilità post-bellica (fig. 1, zoom 1861-1945): terza guerra d'Indipendenza, entrata nel primo conflitto mondiale, smobilitazione dopo la grande guerra, guerra d'Etiopia e conseguenti effetti del regime delle sanzioni internazionali, seconda guerra mondiale. Quest'ultima è la crisi più grave, con una caduta del prodotto pro capite di quasi la metà (nel 1945 il Pil pro capite è soltanto il 54% di quello del 1939). Di eccezionale intensità appare anche la caduta del 1867 (terza guerra d'Indipendenza) mentre la crisi conseguente alla prima guerra mondiale si divide nei periodi 1914-1915 e 1920-1921, nel cui intermezzo (periodo 1916-1919) lo sforzo bellico e la consistente riduzione della popolazione fanno crescere il Pil pro capite.

Alle crisi belliche si aggiungono gli effetti di quella del 1929 negli Stati Uniti, il cui riverbero in Italia copre il biennio 1930-1931 con una caduta complessiva del Pil pari al 7,2%.

Durante il secondo lungo periodo di pace si avvertono due cadute prima dell'ultima recente: la prima riguarda lo shock petrolifero, dovuto largamente alla circostanza che i Paesi arabi esportatori di petrolio, a causa della crisi innescata dalla guerra del Kippur (ottobre 1973, attacco ad Israele da parte di Egitto e Siria) scelgono di contrarre bruscamente le esportazioni verso i paesi occidentali, accusati di sostenere Israele, formando un cartello che di fatto determina il prezzo della materia prima sui mercati internazionali (qualcosa che non era

mai accaduto in precedenza)⁵. Sono gli anni in cui si è appresa la lezione che un elevato prezzo del petrolio danneggia le economie che consumano energia, soprattutto a fini di trasformazione industriale.

Si giunge al 2007 che nello scorcio finale presenta, sul piano internazionale, segni di una possibile crisi imminente, che si manifesta, poi, nei dati del Pil trimestrale delle principali economie avanzate, Italia inclusa, a partire dal 2008. Il Pil pro capite, tra il 2008 e il 2014 scende del 12,8% (dell'1,9% è la riduzione media annua nel periodo; tab. 1).

Effettivamente, quella che ci siamo appena lasciati alle spalle, si configura come la peggiore crisi economica di tutta la storia d'Italia, dopo quella sofferta a cavallo del secondo conflitto mondiale.

Per esserne certi, è sufficiente accorpare, partendo dalle evidenze della figura 1, gli anni che vanno dal 1914 al 1921 - considerando la crescita 1916-1918 come un temporaneo intermezzo tra due periodi di recessione - e quelli che coprono la crisi successiva al 1929 fino alla guerra d'Etiopia (considerando le fibrillazioni del Pil nel quadriennio 1932-1935 parte integrante di un più ampio contesto recessivo). In quest'accezione di crisi confrontiamo tre periodi: 1914-1921 (otto anni), 1930-1936 (sette anni) e 2008-2014 (sette anni). Le cadute cumulate di prodotto reale per abitante sono pari al 9,8% nel primo periodo (dall'interventismo all'avvento del fascismo, grosso modo), dell'8,5% dal 1930 alla fine della guerra di Etiopia, del 12,8%, come detto, dallo scoppio della crisi finanziaria del 2008 al 2014, considerato anno finale del periodo recessivo.

Anche in prospettiva storica lunghissima, quindi, la recente crisi appare come fenomeno di eccezionale entità. E il dato relativo alla crescita del Pil per abitante nel 2015⁶, pari allo 0,7%, è solo un quinto del tasso medio di crescita del periodo

5 In pratica, nel corso di quello che è passato alla storia come "grande shock petrolifero", tra l'ottobre del 1973 e il marzo del 1974, i paesi arabi appartenenti all'OPEC ridussero di oltre il 25% le esportazioni verso i paesi occidentali generando un incremento del 70% nel prezzo del greggio. Successivamente, i paesi dell'OPEC decisero, il 7 gennaio 1975, di innalzare i prezzi del petrolio grezzo del 10%.

6 In coerenza con i dati di base da cui prende le mosse questa nota, abbiamo utilizzato la popolazione residente al primo gennaio di ogni anno. Nel lungo termine e in caso di popolazione moderatamente crescente ciò non crea problemi particolari (rispetto all'utilizzo della popolazione media dell'anno). Nel 2015 però si è verificato un evento abbastanza raro nelle statistiche demografiche italiane, e cioè la popolazione si è ridotta (di 139mila unità, per la precisione). Quindi il tasso di crescita del Pil pro capite, in questa metrica, risulterebbe dell'1% e non dello 0,7%.

post bellico (3,5%), restando sotto la metà della media della crescita dall'Unità d'Italia a oggi (1,6%).

3. La terziarizzazione dell'economia italiana e l'apertura degli scambi commerciali

Nel 1861 quasi la metà del sistema produttivo italiano era impegnato nell'agricoltura (tab. 2), meno di un quarto nell'industria e meno del 30% nei servizi (compresa la P.A.). Nei quindici anni successivi all'unificazione, la struttura cambia poco e, anzi, l'agricoltura cresce anche in termini di quota percentuale.

Successivamente, tra i governi della sinistra storica e l'era della belle époque, si vive la modernizzazione complessiva del paese. La manifattura cresce, la terziarizzazione comincia: i servizi guadagnano dieci punti in quota.

Tab. 2 - Composizione % settoriale del valore aggiunto
valore aggiunto per grandi comparti (al costo dei fattori, prezzi su correnti)

	ASP	IND	SER	TOTALE
1861	47,8	23,2	29,0	100,0
1874	49,6	20,9	29,5	
1914	36,0	24,5	39,5	
1945	47,3	16,7	36,0	
1950	28,5	33,0	38,5	
1968	9,9	36,2	53,9	
2001	2,9	26,7	70,3	
2015	2,5	23,9	73,6	

Nota: ASP=agricoltura, silvicoltura e pesca, IND=industria, SER=servizi, compresa la pubblica amministrazione.

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat SEC 2010 e Baffigi (2015).

Questo processo non si interrompe più, salvo il periodo eccezionale della seconda guerra mondiale, durante il quale, come già visto, il Pil pro capite quasi si dimezza: l'attività produttiva torna ad essere prevalentemente agricola, come indi-

Fig. 2 - Grado di apertura dell'economia italiana
rapporto % tra esportazioni più importazioni e Pil in valori correnti



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat SEC 2010 e Baffigi (2015).

cato per l'anno 1945 dalla tabella 2 (nel 1939 la quota dell'industria era al 29,9% e quella dei servizi al 42,5%).

Nel 1968, per la prima volta nella storia d'Italia, il valore aggiunto dell'agricoltura scende sotto il 10% del prodotto complessivo; nel 2001 scende per la prima volta sotto il 3% mentre quello dei servizi supera il 70%.

La crescita dell'industria ha un picco alla fine degli anni '70 (36,2% l'incidenza sul totale raggiunta nel 1968) per poi cominciare a declinare fino all'attuale quota del 23,9% (tab. 2).

I servizi oggi valgono quasi i tre quarti di tutta la produzione annuale di ricchezza.

Di pari passo con la modernizzazione e la terziarizzazione, c'è il fenomeno dell'apertura internazionale delle economie avanzate e, oggi, anche di quelle in via

di sviluppo. Anzi, uno dei processi che accelerano la crescita è proprio l'apertura al commercio con l'estero, oggi crescente anche in termini di servizi (finanziari, turistici, assicurativi e di trasporto, soprattutto).

La figura 2 evidenzia la dinamica temporale del grado di apertura dell'economia italiana (l'indice è calcolato come somma di esportazioni ed importazioni in percentuale del Pil).

E' ben visibile l'impatto delle vicissitudini legate all'autarchia fascista, che in dieci anni, più o meno dal 1925 alla guerra d'Etiopia, riducono il grado di apertura con l'estero dal 25-28% al 10-13%, complici anche le sanzioni internazionali decretate dalla Società delle Nazioni, antesignana dell'attuale ONU. Alla fine della seconda guerra mondiale il grado di apertura è prossimo allo zero.

Dopo, si cambia definitivamente registro e la correlazione tra scambi internazionali e crescita economica è netta (figure 1 e 2).

La svalutazione della lira, cui consegue l'uscita dallo SME (settembre 1992⁷), favorisce le esportazioni accelerando la crescita del grado di apertura. La riduzione delle importazioni nell'anno 2009 - con un Pil che scende del 5,5% in aggregato - spiega la caduta del grado di apertura. Ma il processo di intensificazione degli scambi commerciali di beni e servizi con il resto del mondo sostanzialmente è continuo dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi.

E' utile rimarcare che qualcosa di nuovo sta accadendo proprio negli ultimi anni. Sembra, infatti, si stia riducendo l'elasticità del commercio mondiale al Pil mondiale; è possibile che il processo di integrazione delle economie abbia raggiunto un grado che non è facile incrementare nel futuro prossimo. Molta della crescita auspicabile per il futuro potrebbe venire, in quest'ipotesi, da impulsi di domanda interna, soddisfatti da produzione nazionale. Quindi, potrebbe accadere che, nello scenario favorevole, a buoni tassi di crescita del Pil, si possano associare, nei prossimi anni, tassi di crescita del commercio mondiale meno vivaci rispetto al passato. E' un altro modo di dire che il contributo del saldo netto della bilancia commerciale contribuirà meno che in passato alla crescita della ricchezza nazionale nei principali paesi OCSE e anche in molti di quelli emergenti.

7 Il rientro nello SME avverrà nel novembre 1996, con una parità sul marco tedesco fissata a quota 990.

4. Uno sguardo ai consumi degli italiani dall'Unità d'Italia a oggi

E' ovvio che i consumi per abitante - da considerarsi, a grandi linee, il principale indicatore di benessere economico medio di una collettività - abbiano mostrato dinamiche simili a quelle della produzione di ricchezza (cioè del Pil pro capite). Infatti, la crescita media 1862-2015 (tab. 3) al tasso annuale dell'1,4% (leggermente inferiore a quello del Pil) è formata da una riduzione media di 3 decimi di punto fino al 1945 e poi da un'accelerazione al 3,6% medio annuo.

Tab. 3 - Consumi pro capite

euro in valori concatenati del 2015 e variazioni % medie annue

	euro ai prezzi attuali	v.m.a. % del Pil pro capite reale	
1861	1.802		
1939	2.786	1862-1939	0,6
1945	1.351	1940-1945	-11,4
2007	18.151	1946-2007	4,3
2014	16.145	2008-2014	-1,7
2015	16.284	2015	0,9
		1862-1945	-0,3
		1946-2015	3,6
		1862-2015	1,4

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat SEC 2010 e Baffigi (2015).

Confrontando queste evidenze con quelle della tabella 1 sul Pil reale pro capite, si evince che il rapporto consumi-Pil è sceso nel primo periodo per risalire moderatamente nel secondo.

Anche per i consumi la crisi 2008-2014 appare di profondità inconsueta soprattutto nel confronto con il periodo 1946-2007: durante la recente crisi i consumi pro capite sono scesi dell'1,7% medio annuo contro una crescita, quasi ininterrotta, a un tasso del 4,3% medio annuo dal 1946 al 2007.

